

ANTONIO GUAGLIANONE

I Giorni non Perduti

Tip. G. Pipola - Napoli



Mi accingo, con la dovuta cautela, ad addentrarmi in un terreno minato. Lo faccio con il disagio del ficcanaso non di professione, dal momento che è quasi sempre un brutto affare curiosare nei misteri del rapporto tra un autore e la sua opera, specialmente quando l'autore è un poeta e la sua opera un'architettura di versi, parto di elevata dottrina intrisa della ricchezza stilistico-letteraria del mondo classico.

Antonio Guaglianone, che ama definirsi «autodidatta», è nato a S. Marco Argentano nel 1908, da una coppia di contadini non agiati; dovette, pertanto, ricorrere all'escamotage della “vocazione religiosa” per poter intraprendere la sua carriera di studente in seminario. Il suo spirito criticamente libertario, però, mal si adattava alle caratteristiche dell'istituto religioso che abbandonò ben presto; conseguì, pertanto, la maturità classica presso il liceo “B. Telesio” di Cosenza e, successivamente, la laurea in lettere classiche presso l'Università di Napoli. Nel 1964 ottenne la libera docenza in letteratura latina per cui si avvalsero del suo elevato insegnamento gli studenti delle Università di Perugia, Salerno e Macerata, dove lo scorso anno ha concluso la sua carriera di professore emerito.

Costretto dagli studi prima e dalla professione poi, a vivere lontano dalla città natale, che ama sopra ogni cosa (oggi vive a Napoli), coltivò per anni il mito della sofferenza e del dolore che hanno gonfiato e reso feconda la sua vena poetica.

Detto ciò, tenteremo, da questo momento in poi, di barcamenarci su un duplice livello di intervento: sul piano delle certezze e su quello dell'interpretazione. La cosa non è agevole dal momento che si può essere immediatamente smentiti, considerata la presenza dell'autore, titolare di una sua originalità artistica non facile da cogliere nella sua essenza più intima.

Cercheremo, allora di individuare i temi che fanno della poetica di Antonio Guaglianone un polo di grande attrazione, dal momento che sono riusciti a magnetizzare intorno ad essi l'attenzione di più lettori non distratti; lo testimoniano le impressioni di quanti hanno già letto "I GIORNI NON PERDUTI" con atteggiamento critico e con profondo interesse.

I versi, che saranno da qui a poco oggetto di attenzione per un tentativo di analisi, sono un po' come un forziere, uno scrigno che, sotto combinazione ermetica, tenta di custodire un segreto, *Il mio segreto* (pag.35), che appare essere l'autentica motivazione dell'arte di A.G.: *Quella che più/ Disperatamente/ Ho gridato,/ E non sono stato udito:/ Quella che vi ho/ Mentito/ Nei giorni,/ Per non farvi male.*

È un segreto che, di tanto in tanto, l'autore cerca di svelare, ma lo fa in maniera implicita, mai interamente, costringendo il lettore a soffermarsi lungamente davanti al muro della sua poetica, un muro che sarebbe un peccato infrangere, ma che tuttavia non esime il lettore dal dovere critico di guardarvi attraverso.

Certamente non riusciremo a cogliere tutto, né sarebbe possibile. Solo il tempo, che conferisce maturità agli uomini e alle cose, darà ad altri (meglio attrezzati sul piano della critica e della cultura) che volessero ulteriormente dissodare il terreno

di questa poetica, la possibilità di svelare ulteriori aspetti del messaggio poetico di A.G.

A noi è parso di individuare tre momenti che ne hanno caratterizzato la poesia, almeno nella produzione che ci è dato di conoscere attraverso il volume in questione:

- a) ESISTENZIALITÀ CRITICA GIOVANILE (gli anni del seminario - le sue prime esperienze post-adolescenziali);
- b) TECNICISMO (probabilmente formale) DELL'ETÀ INTERMEDIA - condizionata dalla professione che lo ha spinto verso una ricerca semantica ostentatamente classicheggiante;
- c) INTERPRETAZIONE PANTEISTICA DEL MONDO CIRCOSTANTE - che appartiene all'ultimo periodo della sua produzione e che trova giustificazione psicologica nella esasperazione dell'amore per la propria città. *Il mio Paese:/ Lì tutto è buono,/ Anche la terra/ Che chiude la bocca.*

In Antonio Guaglianone, diventa sacro persino lo scontento, l'insoddisfazione, il dolore (particolarmente quello per la morte dei propri cari). È sacro il luogo natio che viviseziona con eccessiva cura, smembrando e ricomponendo con attenzione; ogni brano è una reliquia che trova giusta collocazione nella sua piccola urna. Ad ognuna di esse è affidato il miracolo dei ricordi, dal più recente al più remoto, come supporto per la malinconia, la nostalgia, il rimpianto che, assieme, costituiscono l'armonia di fondo di tutto il "leit motiv" della poesia di A.G. cantato nel tema del dolore.

Il luogo natio è panacea in assoluto: diventa terapia del dolore e diventa comunità terapeutica per la risoluzione dei molti problemi gravi della società.

Guaglianone non disdegna di affrontare temi socio-politici; ne analizza le problematiche e ne suggerisce possibili risoluzioni in chiave etico-religiosa, oggettivizzando luoghi e simboli della sua città.

L'etico e il religioso in A.G. si fondono in un tutt'uno: *Vieni, fratello più caro,/ Più dolente/ Alla mia verde piana:/ Raccogliamo/ I papaveri/ Tra il grano:/ Di sangue/ Sono i papaveri. [...] Poi ad «altezza della stiva»/ Alzerai le mani:/ Carne è la terra,/ Solco/ La collana di sangue:/ Spargi la semente:/ Rivolta/ È il seme/ Che muore:/ Il sangue/ Che si dona/ Germoglia:/ Perdona.*

I versi sono stati ispirati dagli episodi assurdamente violenti dei cosiddetti “anni di piombo”. Riconoscendo al brigatista (fratello) il diritto all'affermazione della propria idea, gli suggerisce che ciò è possibile solo con il proprio sacrificio, nel senso che soltanto l'olocausto di se stessi è contributo etico all'idea.

I martiri argentanesi - egli dice attraverso un pregevole parallelo - morirono, non uccisero, per l'idea che, tuttavia, si affermò ugualmente. Probabilmente - sembra dirci - conta di più la bontà dell'idea che non la bontà (l'incisività, nella fattispecie) della lotta.

Quando si spara ad altezza d'uomo, l'idea non tiene più conto dei diritti dell'umanità. Le rivoluzioni sono possibili ed hanno un loro senso se il “covo”, il luogo di incontri segreti, ispira ideali di fratellanza e i “riti” rivoluzionari non tendono alla soppressione dell'uomo, bensì alla sua perpetuazione attraverso quella che potremmo definire, con un linguaggio aderente allo stile di A.G., la “liturgia del lavoro”, in cui l'unico atto di violenza sia quello di “sventrare” la terra e costringerla alla metamorfosi del seme che muore per diventare frutto.

La morte, la propria morte, non è un dramma: è lieve trauma, quasi attesa che soddisfi il bisogno di affetti perduti, ineguagliabili allo stato presente; essi non hanno, cioè, un corrispettivo in intensità e in significato.

Il dolore, in questo contesto di sapore quasi ungarettiano, può essere interpretato come un fatto di egoismo. Esso non è più “dolore” nella sua oggettività, nel suo valore semantico

universale, ma diventa, per Antonio Guaglianone, un fenomeno soggettivo che nasce e si conclude nella persona dell'autore, il quale ne rivendica il pieno possesso e non intende dividerlo con alcuno. Lo affiderebbe, semmai, alle acque del "suo" fiume: *Son ritornato/ Alle tue acque,/ Antico fiume,/ Per obliare/ Il tempo./ Fiorisce ancora/ Ai vecchi/ Sassi/ La tua acqua e va./ Ma la mia/ Pena/ Sbatte a fondo/ E resta.*

Le acque "vanno", mutano, si rinnovano, mentre la sua "pena" si posa greve sul fondo per non allontanarsi, neppure lei, dai luoghi che il poeta ritiene gli appartengano come cose "sue", inalienabili. Tuttavia, pare che lo sciogliere nel Fullone la propria pena, il proprio dolore, contribuisca a renderlo più lieve o, forse, più significativo nel quadro della sammarchesità che permea di sé tutta l'opera del Guaglianone senza mai cedere alla tentazione di sconfinare nel sanmarchesismo che pure lo affascina, ma da cui rifugge per un fatto di cultura, di razionalità colta che soffoca l'istintualità senza mortificare l'arte della cui prepotenza creativa è testimone la raccolta di versi "I GIORNI NON PERDUTI" da cui traiamo stimolo per le nostre modeste considerazioni.

In terra natia è piacevole persino attendere "che l'ultimo lampione della città si spenga", che l'ultimo giorno della nostra vita sopraggiunga: *Eccomi sulla soglia,/ Mio Dio:/ Aspetto che/ L'ultima/ Insegna luminosa/ Della città/ Si spenga.*

È la celebrazione della propria terra, testimone di slanci adolescenziali, custode di ricordi giovanili, di malinconie proprie dell'età matura che si stemperano negli affanni della quotidianità malamente mimetizzati in un ermetismo, certamente non strumentale, che conferisce ulteriore valore alla poetica di A.G. e che trova la sua sintesi perfetta in un crescendo di musicalità, di stile, di contenuti, di valori.

Ma la simbiosi perfetta tra San Marco Argentano e questo suo figlio autorevole, che della sammarchesità ha fatto il proprio stile di vita scegliendola come finalità esistenziale,

usandola come crisma per suggellare il rapporto tra l'uomo e il suo dover essere, la si trova ne "Il canto di S. Chiara". In questa lirica riconosciamo la città natale che induce il poeta nel peccato di idolatria: c'è una sorta di strano panteismo nascosto nella pretesa sacralità di ogni anfratto, di ogni sito caratteristico; nella musicalità di ogni flutto dei torrenti e delle fiumare; nel mistero di ogni ombra, disegnata con complicità inconsapevole da vecchi tetti stancamente immobili nel loro anonimato; nella contesa e contestata storicità del vecchio mulino; persino nell'ultimo brandello di notte che toglie il senso al vecchio lampione ossidato: un punto, tra gli altri, nel "piccolo cielo rovesciato" della notte sammarchese, quasi un frammento di specchio in cui si rifrange parte del cielo astronomico, quasi colpevole di non essere ispiratore di tanta poesia. *Ed ora si scorge/ Dalla brughiera,/ Nel velo/ Della sera,/ Il paese/ Costellato/ Di smorti punti/ Illuminati:/ Un altro cielo:/ Un piccolo/ Cielo/ Rovesciato.*

Antonio Guaglianone guarda spesso al cielo verso cui tende non solo perché ispiratore di versi, ma anche perché il cielo, in fondo, è l'obiettivo del suo misticismo. Al cielo rivolge la sua religiosità, al cielo desidera pervenire camminando verso il suo Dio. *...Viatico sarà l'ostia del sole./ Dammi di camminare/ Sugli astri:/ Ogni stella remota,/ Più remota/ Nell'immensità,/ Sperduta ed ignota,/ Sarà/ Scalino/ Che mi condurrà/ Vicino/ A Te.*

E ancora in un'altra lirica: *Prendiamo il viale/ Dei cipressi/ Cupi,/ Ammalinconiti;/ Dei prati/ Di asfodeli;/ Delle siepi/ Dei rosai sfioriti:/ Laggiù, laggiù:/ Ov'è quella gran luce/ Bianca:/ Lì, mai più/ Moriremo.*

Il volume si chiude con una raccolta dedicata alle cose adolescenziali, in cui l'ironia e il vernacolo invitano ad una lettura assolutamente disinvolta e distensiva. Affetti ed istinti si mescolano senza un ordine predefinito; ci è dato di credere che

si tratti di una sequenza fra il cronologico ed il preferenziale secondo le simpatie dell'autore stesso.

Ci piace leggere, per chiudere in allegria, una lirica in vernacolo che sottolinea la personalità del giovane "sputasentenze", il quale intende usare il verso un po' scurrile per catechizzare di saggezza chi magari ha addirittura qualche anno in più.

"Cunsigli" – Nun cridiri alla donna quannu jura,/ Quannu d'amuri ppi tia ciangia e suspira,/ Ti mintà la capizza e la pastura/ E ccumi û ciucciu davanti ti tira./ Quannu la fimmina/ Gruddrulìa lu culu,/ E cchiri minni/ mbaccia ti jetta,/ Sientimi a mia:/ Piglia lu vulu,/ Nnu t'accustà,/ Nnu li dà retta:/ La malanchicana/ A cchiru pizzu l'abbampa/ E si la tena fin'a cchi campa.